

tag tematici: 1Cor 8,1-13, verità universale = astorica e atemporale? non relazionale?, metodo, nuova evangelizzazione?

«Se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere» (1 Cor 8,2)

1Cor 8,1-13: « 1 Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza. 2 Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. 3 Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. 4 Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. 5 E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dèi e molti signori, 6 per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui. 7 Ma non tutti hanno questa scienza... 9 Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli... 13 Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello».

Una premessa sull'uso delle parole

Non invento niente se dico che siamo in un'epoca in cui non si è molto seri nell'uso delle parole: prima le si svaluta, poi si ricorre ai superlativi e agli strilli da prima pagina. Se lo ripeto qui, è per dovere di onestà verso la redazione di *Fraternità* e i suoi lettori: devo anzitutto avvertirli che è quello che penso ogni volta che sento parlare di "nuova evangelizzazione". Nell'ultima lettera enciclica del papa ai vescovi cattolici leggo che "nuova evangelizzazione" vuol dire anzitutto "annuncio del vangelo sempre nuovo e sempre portatore di novità" (n. 106). E, certo, se l'evangelizzazione è sempre nuova lo è semplicemente perché è "nuovo" il Dio che annuncia, e non può che essere "sempre nuovo" rispetto all'uomo. Ma, allora, quell'aggettivo "nuova" di fronte ad "evangelizzazione" è come minimo superfluo. E per di più dannoso, se poi si finisce per dire che "nuova evangelizzazione" significa un'evangelizzazione che dev'essere "nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione". Ed è dannoso perché, mentre è il momento di parlare di Dio e della sua novità, eccoci ancora una volta a parlarci narcisisticamente addosso, sulle nostre novità. È cioè il piano morale che viene non solo a prevalere su quello teologale, ma in definitiva anche a nascondere. E ovviamente, attraverso le solite vie lastricate delle solite buone intenzioni, arriviamo a mettere in primo piano sempre e di nuovo noi stessi, invece che Dio. Ciò che è in fin dei conti il senso della più vecchia tentazione.

Avendo fretta, ovviamente per santa ubbidienza, di rinnovare il nostro ardore, chi penserà più alla novità sempre nuova di Dio? Il risultato prevedibile di un'espressione impropria e ambigua non potrà che essere a sua volta improprio e ambiguo. Tanto è vero che se vediamo intorno a noi ardori rinnovati, non vediamo accanto ad essi né metodi né soprattutto "espressioni" rinnovate. Bisognerebbe almeno avere l'umiltà e l'onestà di riconoscere che non sono ormai così pochi quelli che, pur ascoltando con "buona volontà", hanno ancora il coraggio e la speranza di dire che un certo modo tutto ecclesiastico di parlare e di porre i problemi sa di molte cose, ma poco di "buona notizia su Dio" e niente di dialogo autentico con l'uomo di oggi. Per chi crede nell'incarnazione della parola, non è proprio un buon punto di arrivo. E tanto meno è un buon punto di partenza.

Ma leggiamo, come è consuetudine in questa rubrica, una pagina della Bibbia, lasciando che essa si ponga come sfondo al tema affrontato.

Quando il "metodo" è "contenuto"

La pagina che scelgo è tolta dalla *Prima lettera ai Corinzi*, e affronta il problema degli alimenti offerti in sacrificio agli idoli. Si dirà che è un problema superato. Ma proprio perché si tratta di un'argomento che di per sé non interessa più nessuno (almeno nelle chiese occidentali), spero di evitare, almeno per un momento, emozioni inopportune.

D'altra parte, il disinteresse di oggi è in qualche modo simile al disinteresse che l'argomento trovava in alcuni cristiani di Corinto, e proprio in quelli più consapevoli. Tale atteggiamento era infatti fondato proprio sulla principale affermazione della fede, sia giudaica che cristiana: "Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo" (Dt 6,4). Ecco come Paolo riassume e presenta la posizione di questi cristiani: "Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un solo Dio... il Padre dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui". Sorprendentemente, ciò che succede è però che perfino questo atto "fondamentale e supremo" di fede non rimane per Paolo su un livello di "verità eterna e universale", in qualche modo autosufficiente nel suo splendore; Paolo non afferma l'"unicità" di Dio come verità in sé stessa già definita e compiuta, al di fuori della storia. Infatti, subito dopo aggiunge: "Ma non tutti hanno questa scienza... Badate perciò che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta..." (1Cor 8,7-9). E Paolo conclude che da parte sua, per non essere di scandalo a nessuno, egli è pronto a non mangiare alimenti offerti agli idoli, come se questi idoli fossero ancora una cosa reale: "Per questo se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello" (1Cor 8,13). Chiediamoci allora: questo comportamento di Paolo è forse una incoerenza, un "compromesso" che rinnega la fede nell'unico Dio? Non sembra che egli la pensi in questo modo. Osserviamo, infatti, che Paolo ha premesso al "contenuto" dell'atto di fede una affermazione di "metodo" che egli stesso pare considerare come condizione indispensabile per evitare gravi equivoci. Ha dunque cominciato così il cap. 8: "Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere" (1Cor 8,2b-3). È proprio questo "come" che è in gioco in tutta la lettera ai Corinzi, e Paolo vuole coinvolgere i suoi destinatari nell'"impararlo": "Parlo come a persone intelligenti: giudicate voi stessi quello che dico..." (1Cor 10,15).

"Giudicate voi stessi...": è la medesima espressione che Paolo usa in 1Cor 11,13 a proposito di un altro "nuovo" problema, quello del comportamento degli uomini e delle donne che pregano o profetizzano in assemblea. Anche in questo caso c'è un chiaro principio di fede: "Nel Signore, né la donna è senza l'uomo né l'uomo senza la donna... tutto poi proviene da Dio". Eppure, lo sforzo di Paolo sembra quello di far vedere ai Corinzi che questo principio di uguaglianza cristiana sarebbe compromesso, nelle circostanze pratiche delle loro assemblee, se la donna per esercitare gli stessi diritti "cristiani" dell'uomo rinunciasse ad essere donna: "Giudicate voi stessi...". C'è dunque un'attività di "giudizio" da esercitare per evitare di considerare le verità di fede come dei contenuti eterni ed autosufficienti, come se non ci fosse niente da guadagnare da una loro "commisurazione" con quanto è storicamente provvisorio.

Se le verità eterne hanno qualcosa da imparare dalla storia provvisoria...

Ora, sembra che proprio questa "reciproca" relazione delle verità di fede con la storia sia vista con qualche sospetto nel modo in cui si parla di "nuova evangelizzazione". Leggiamo al n. 106 dell'ultima enciclica: "In realtà a porre questa sfida non sono tanto le situazioni sociali e culturali che essa incontra lungo la storia, quanto il mandato di Gesù Cristo risorto, che definisce la ragione stessa dell'esistenza della Chiesa...". Sinceramente, in questa presa di distanza dalle "situazioni sociali e culturali", in questo movimento a senso unico che si vuole instaurare dal "mandato" divino alla "storia" umana, stento a riconoscere la "novità" che era contenuta nel modo con cui Giovanni XXIII, Paolo VI e il Concilio Vaticano II parlavano dei "segni dei tempi".¹ Stento ugualmente a riconoscere il tipo di "dialogo" coraggioso e innovativo che Paolo inventa nelle "nuove" situazioni di Corinto. Il "come sapere" di Paolo riguarda esattamente il confronto arricchente con le situazioni "sociali e culturali" del suo tempo. L'evangelizzazione di Paolo a Corinto si rivela "nuova"

1. Si veda, ad esempio, il n. 44 della *Gaudium et Spes*: "È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta". Si vedano anche i nn. 4.11 dello stesso documento, e anche il n. 9 della *Presbyterorum Ordinis*, dove si chiede ai sacerdoti di "verificare insieme ai laici i segni dei tempi". Se rileggo questi testi dopo aver letto gli ultimi numeri dell'ultima enciclica, mi sembra di respirare di nuovo. Non capisco perché me ne dovrei fare una colpa e perché non dovrei dire questa mia sensazione di "aria di montagna", dal momento soprattutto che apprezzo molto le passeggiate del papa tra le nevi.

perché è capace di entrare in “dialogo reciproco” con situazioni “nuove”. Non ci dovrebbe essere bisogno di ripetere qui il ruolo di “apertura” riconosciuto a Paolo nella Chiesa primitiva, ruolo tuttavia non esclusivo di lui. Ma per dirla in breve e chiaramente, ho tutta l'impressione che se Pietro e Paolo avessero concepito l'evangelizzazione come “nuova” al modo con cui si rischia oggi di ridurla, staremmo tuttora a circondare i maschi e a velare le donne, con tutto il rispetto per gli ebrei, che fanno ancora e l'una e l'altra cosa (almeno alcuni; e tenendo presente che per quanto riguarda le donne non è che noi abbiamo smesso da molto e completamente). L'evangelizzazione di Paolo porta la “novità di Dio” nel mondo greco, ma il mondo greco, a sua volta, in questa stessa “novità di Dio” ha fatto capire e scoprire nuovi confini.

... prendono il nome di carità

E tutto mi sembra cominciare, dal punto di vista logico, quando Paolo afferma, ed è bene ripeterlo, che “Se qualcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere”. E non sarà nemmeno inutile, a questo punto, ripetere che il “sapere qualche cosa”, in questo testo paolino, non riguarda affatto soggettivi atteggiamenti di superbia intellettuale, ma invece riguarda proprio la “verità di fede”, e anzi il cuore stesso della fede monoteistica. Ed è proprio su questo piano di fede, e non anzitutto di morale, che bisogna comprendere che il “sapere” e il “come sapere” non si negano affatto l'un l'altro, anche se Paolo in nome del “come” arriva a fare il contrario di quello che il “sapere” rende legittimo, e in qualche modo anche doveroso. Piuttosto, tra i due termini Paolo pone una relazione di “uguaglianza” e di “distinzione”: il “sapere” non è senza il “come sapere”, e il “come sapere” non può essere senza il “sapere”. Nessuno dei due termini ha un'esistenza autosufficiente e autonoma, né l'uno può dirsi superiore all'altro, perché è solo la loro correlazione a rivelare il comune e uguale “principio da” Dio. Significativamente, infatti, sia nel caso degli idolotiti, come in quello del comportamento “uguale e distinto” degli uomini e delle donne in assemblea, il discorso di Paolo termina con una frase che riguarda Dio come unica sorgente della verità delle cose: “Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto” (10,3), “tutto poi proviene da Dio” (11,12).

Per dire, anche oggi, che la “scienza”, cioè un certo modo di possedere la “verità eterna e universale”, “gonfia”, mentre “la carità edifica”. E “carità”, in questo contesto, non è altro che il nome del modo esigente con cui Paolo fa i conti con i “chiaroscuri” che danno rilievo alla “verità” nella storia. Non vedo altro fondamento alla morale cristiana che in questo modo di vivere la fede in un “Verbo” che proprio in questi giorni di Natale celebriamo come “Incarnato”: una Parola fatta carne, fatta storia. A chi cerca una strada nel deserto che precede la terra, la Bibbia offre certo ancora oggi, come agli ebrei “nostri fratelli maggiori”, una guida: ma si tratta, oggi come allora, di una “nube luminosa”, di una “luce oscura”, che però è ancora capace di fare la differenza fra chi libera e chi opprime, fra chi avanza e chi insegue, fra un passato e un futuro.

E per non essere, infine, così certi di essere sempre dalla parte giusta, solo perché sicuri di avere il diritto, come già qualcuno a Corinto, di non ascoltare gli altri, o di ascoltare solo alcuni.